

Elogio della riluttanza

di Delia Gambelli

nei mesi successivi al matrimonio; nell'attenzione ossessiva verso gli umili, i condannati, i perseguitati, di cui son piene le pagine dopo la grande interruzione 1865-78; nella passione non per la natura grandiosa, sublime, "romantica", ma per quella, come scrive nelle *Note del viaggio in Svizzera* (1857), che lo "circonda da tutte le parti e poi si svolge in lontananza fino all'infinito" e dentro la quale egli può sentirsi, e sentirsi parte di "quest'infinito e bellissimo intero". Tolstoj è in "pace" quando progetta la creazione di una scuola o la liberazione dei contadini; quando, più tardi, legge i suoi pensatori preferiti, Lao Tze, Epitteto, Marc'Aurelio, i Vangeli, Francesco d'Assisi, Pascal, Kant; quando insomma proietta all'esterno il suo io: quando "crea" Dio e il bene e l'amore e l'arte della vita nello stesso modo in cui ha dato forma a Pierre Bezuchov, a Levin, alla *Sonata a Kreutzer*, alla *Morte di Ivan Il'ic*, a *Resurrezione*, *Padre Sergio*, *Chadzi-Murat*. Sono questi i momenti di felicità suprema, e non fa quindi meraviglia che negli anni di *Guerra e pace* e *Anna Karenina* Tolstoj non senta il bisogno di tenere un diario.

A partire dal 1901 quest'uomo, il quale sente con tutto il proprio essere che "la vita, qualunque sia, è il bene al di sopra del quale non c'è niente", avverte con crescente urgenza fisica l'approssimarsi della morte, la cui presenza psicologica ed esistenziale risale al famoso "orrore di Arzamas" del 1869. È su questo fronte che si spostano, adesso, la sua pace e la sua guerra, mentre infuriano la prima rivoluzione russa e il conflitto con Sonja. Il 31 dicembre 1904 registra: "Non c'è il più piccolo nondesiderio di andarmene [morire]". Il 30 dicembre 1909: "Ho passeggiato intorno a casa. Caldo, sembra già tempo di disgelo. Preparano l'abete di capodanno. Mi sento molto bene nell'anima". Poi, il 1910. "Ancora vivo", annota costantemente; e, "ho desiderato di morire"; "ho pensato bene alla morte". Già nel 1906, Tolstoj aveva intuito che il suo compito "ineluttabile e bellissimo", da svolgere il meglio possibile, era quello di "morire, e morire bene". Al compimento dell'ottantesimo anno, però, sente che la forza della vita "si va incredibilmente moltiplicando", che essa comincia, davvero, solo ora. La battaglia fra l'anelito a quella pace e il desiderio di ancora combattere questa guerra rende le ultime cinquanta pagine dei *Diari* grandi come la storia di Re Lear, cui Tolstoj va assomigliando sempre di più. È tale battaglia a spingere Lev Nikolaevic alla fuga finale, a inseguire, come le ultime voci dei *Diari* ci dicono, la sua salvezza e il bene proprio e degli altri. La morte lo vinse, nella piccola stazione di Astapovo, mentre parlava ancora di guerra e di pace: "Andarsene, bisogna andarsene (...) Lasciatemi in pace".

DARIA GALATERIA, Fughe dal Re Sole. Memorie di cortigiani riluttanti, Sellerio, Palermo 1996, pp. 193, Lit 28.000.

La chiarezza esemplare che una volta definiva il secolo d'oro francese appare davvero offuscata alla luce del suggestivo prisma dei memorialisti cui dà qui voce Daria Galateria che, muovendosi con

più volte ricorre l'allusione a un altro esilio: a quello altamente drammatico eppure immobile di Racine, costretto a lasciare il teatro per improvvisarsi storiografo del Re. Fughe morali, che sostituiscono alle distanze spaziali separazioni psicologiche (La Fontaine, per esempio, per starsene appartato si fingeva stupido), o fughe ideologiche, che fondano centri culturali

registrava una cronaca libera e lucida del suo tempo. E un'atmosfera di rispetto avvolge la grande fuga giansenista, osservata dalla prospettiva della Mère Angélique, badessa fin dall'età di undici anni del monastero - "disadorno e eroico" - di Port-Royal, luogo eletto di meditazione e rivolta, a cui Daria Galateria ha già dedicato un volumetto denso di effetti sapienti e origi-

il secolo, disprezzando gli scrittori e storiografi al servizio di un potere assoluto e insieme di un'idea stolta: la presunzione di riconoscere - individuandoli nei nessi causa-effetto - le tracce di un ordine superiore i cui "segni sparsi a altezza d'uomo appaiono", invece, privi di senso. All'interno della contrapposizione tra due pratiche della storia e due poetiche della memoria affiora un contrasto più sottile, che ritaglia uno spazio specifico alle forme pallide e non per questo meno incisive della scrittura femminile. Senza concedere nulla a un'ottica banalmente "femminista" comunque riduttiva, Daria Galateria illumina una differenza rilevante: di fronte alle autobiografie maschili "che appartengono all'ordine della malinconia", tese come sono a sublimare e smentire lo scacco, una felicità peculiare trascolora queste memorie di donne: la felicità legata al superamento - attraverso strategie circospette e tortuose - degli ostacoli esterni e interiori che intralciano l'atto stesso di scrivere.

Ma al di là del contributo alla definizione di un genere, peraltro acutissima (tra l'altro sono sottolineati i frequenti richiami all'infanzia che risuonano nelle confessioni della Palatina, di Cristina di Svezia, della Staal), si aprono paesaggi ancora più vasti, che alludendo al passaggio dal mondo antico al moderno ne disegnano lo snodo ombroso e con risvolti di impressionante crudeltà rappresentato da un regno pur solare.

Paesaggi profondi e familiari, dove una regia accorta coniuga le ragioni della filologia e quelle della favola; dove si cela soprattutto il segreto di un romanzo: una vocazione rara a giocare con l'ironia e giocando a raccontare l'anima. Allora, la riluttanza - a piegarsi al potere, alle mode, ma anche a manifestare il fondo del cuore - è figura intermittente che orienta il discorso e, prima, lo inaugura. Circonda di silenzio (come di silenzio è circondato il castello di Bussy-Rabutin nell'incantata ricostruzione che chiude quel capitolo) i momenti più drammatici. Penso soprattutto allo spazio bianco di un resto di pagina che suggella la storia più struggente. Non a caso, quella che coinvolge e modifica il ritratto, altrimenti spietato e monocorde, del Re Sole: è il racconto del suo primo amore, della storia infelice della sua passione per Maria Mancini, forse la meno bella delle nipoti di Mazzarino e da quest'ultimo sorprendentemente sacrificata e di fatto malmaritata con Lorenzo Colonna in favore del matrimonio di Luigi XIV con l'Infanta di Spagna. Non riconsegnata al marito, ma nemmeno ammessa a Corte, la vita di Maria è una continua fuga da un'esistenza di cui sa di aver già vissuto l'evento fondamentale, quello irrealizzato. Nella sequenza più drammatica, "quando un messaggero imbarazzato le comunica che non vedrà più Parigi, né il re, né la corte, l'unico luogo dove valga la pena di fare conversazione, Maria scrive: 'Io mi volsi a prendere la chitarra, e lui, congedo'".

In quel gesto toccante e restio si cristallizza il senso ultimo di un destino (e di una fuga). E insieme in quel gesto sembra rispecchiarsi la scrittura stessa di Daria Galateria: lì quando la parola pronunciata prende respiro e senso dal ritrarsi della voce.

Ombre sul muro della coscienza

di Anna Baggiani

CEES NOOTEBOOM, Il Buddha dietro lo stecato, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1986, trad. dal neerlandese di Laura Pignatti, pp. 82, Lit 18.000.

PIRA SUDHAM, La terra dei monsoni, a cura di Silvia Padrone e Giuseppe Striccoli, Besa, Lecce 1997, ed. orig. 1993, pp. 247, Lit 19.000.

Facile farsi accompagnare dallo svagato ma non disincantato viaggiatore Nooteboom in uno dei suoi orienti possibili: questa volta, Bangkok anzi Krung Thep, la Città degli Angeli, la Thailandia dell'onnipresente forma del Buddha. Sdoppiandosi in un alter ego che fa da sommo e ironico contrappunto alle impressioni obbligate, lasciandosi trasportare dal continuo flusso delle immagini, facendosi trascinare dall'occasionalità di incontri improbabili - come le due bionde connazionali che gli fan da guida alle "usanze del paese" (spiegandogli per esempio che i thailandesi non usano il pronomine "io") -, o letteralmente specchiandosi nell'oro dei Buddha, metafora di una forse inutile immortalità, Nooteboom ricrea l'infinita suggestione di un mondo che è tutto un creato in vendita, come nella bellissima scena del mercato. Ma sperimenta intanto la misura di un irriducibile distacco: "Un oceano non si può scrivere (...) si lasciava andare alla deriva nel mondo che non si curava di lui. Distacco, non sempre è voluto. Si può anche essere distaccati. Venire sganciati". La realtà oggettiva si prende la sua rivincita di incommensurabile lontananza e ancora e sempre appare, in controluce, la coscienza della nostalgia che fa di ogni passaggio un passaggio verso

la morte e di ogni viaggio un viaggio sulla nave dei folli, come nella drammatica elegia de La Storia seguente (Feltrinelli, 1993).

Un'infinità di angeli, un'infinità di monaci, ma questo è il paese dove regna l'armonia e "lo scioperante entra in convento". Occorrerà leggere insieme La terra dei monsoni, scavalcando con indulgenza ma con fastidio la gran quantità di refusi e le ingenuità di traduzione che ne rendono disagiata lo scorrimento e non rendono giustizia a un impasto linguistico certo originale. È la storia, fortemente autobiografica, di un'educazione europea: Prem Surim, figlio di contadini di risaia, incoraggiato agli studi dall'appassionato maestro di scuola Kumjai, e approdato in città come accolto di un monaco finisce poi, con una borsa di studio, a Londra. Quindici anni di studio solitario, amicizie imprevedute e il fortuito contatto con un vecchio compositore tedesco fanno esplodere in Prem una violenta, mai nascosta, passione poetica; dopo aver pubblicato i suoi versi e aver a lungo vagabondato per l'Europa approdando all'inevitabile Parigi, Prem tornerà in patria. Ma se il romanzo di formazione all'europea prevede il passaggio dal caos alla consapevolezza e all'inserimento nella storia, ossia nella vita, dalla rovesciata premessa dell'immobile eternità del Buddha scaturirà, alla fine, solo il rifiuto. Cosciente dello sradicamento e ancor più del conflitto di classe quasi condizionato da una genetica incapacità al conflitto, Prem rifiuta il tuffo nella storia e sceglie l'eterno ritorno nel monastero, quello delle origini. Dove il Buddha fronteggia, imperturbabile, l'Occidente.

agile e felice naturalezza attraverso documenti sterminati, rintraccia proprio nell'esilio e nella fuga del Re Sole un comune denominatore, che si dipana lungo i materiali variegati e cangianti proposti nei quattordici capitoli del libro (corredato da un apparato di note, a conferma del suo carattere composito, sospeso tra saggio e romanzo). Sono fughe reali, portatrici di sventura, a volte persino di guerre (è il caso del ministro Louvois che, per essere stato rimproverato per la misura di una finestra del Trianon, non esita a scatenare conflitti e a provocare la campagna che devasterà il Palatinato). Fughe romanzesche, illustrate dagli esempi clamorosi di Maria e Ortensia Mancini; o fughe imposte, come l'esilio dalla corte - dunque dalla storia e dal mondo - di Bussy-Rabutin, mai rassegnato alla condanna incautamente attiratasi con l'*Histoire amoureuse des Gaules*. E

alternativi nei salotti parigini di Madame de Caylus, strappata da bambina ai genitori rei di essere ugonotti dalla cara zia, Madame de Maintenon; e di Ninon de Lenclous, considerata un faro del gusto da Lully e da Mignard, e dell'arte della seduzione da grandi principi. E sopraggiunti i tempi "ammantati di nero, in cui il vizio non era più opposto alla virtù, ma alla moda", la libertina Ninon continua a stupire per le sue risorse duttili e le sue qualità degne di un *honnête homme* (non a caso è con lei che Saint-Evremond dal suo esilio inglese intesse una corrispondenza assimilabile a "un incantato trattato sulla vecchiaia"). Particolare spicco assume la fuga metaforica sperimentata dalla Palatina (cognata di Luigi XIV e seconda moglie di Monsieur), che passava giornate intere a scrivere lettere a corrispondenti della sua terra lontana, e mentre evocava fantasmi

nali (*Il tè a Port-Royal*, Sellerio, 1995). Lì, sullo sfondo di una passione riluttante a riconoscersi e ancora di più a dirsi, era ricostruito il clima singolare di un gruppo di Solitari perseguitati eppure trionfanti che hanno imprevedibilmente mutato il volto della letteratura e del teatro, oltre che della coscienza del secolo.

Mentre il lettore si fa avvicinare dall'intreccio di tante storie, il discorso assume un doppio volto e insieme alle trame affascinanti e alle figure incrociate ridisegna i contorni di un genere letterario, un genere - i *Mémoires* - nato per dispetto e per disdetta e segnato da una grande vivacità anche espressiva che accumula stili lingue codici. Contro la visione esaltante che della monarchia Mazzarino e Luigi XIV tentavano di tramandare elargendo favori e pensioni, frondisti aristocratici libertini contro-corrente raccontavano segretamente